

EXTERNA
I FUORI COLLANA

FRANCESCO M. PASSARO

LA CITTÀ DEI SANGUI

ROMANZO



Edizioni
ES!
della Sera

Francesco M. Passaro

La città dei sangui

Edizioni della Sera!

Copyright: neapolitan mask © Enrico Della Pietra

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti o esistite è da ritenersi puramente casuale.

1.

Natale 1975.

Era passata la mezzanotte quando Armando Calascibetta entrò in presidenza. Non volava una mosca. I frati erano ancora giù, nel refettorio. Camminò per la stanza in punta di piedi e raggiunse la credenza. Un sudore freddo gli incollava i capelli alle tempie. Aprì i cassetti e iniziò a cercare.

Alfonso Hidalgo, un ragazzo messicano simpatico e affettuoso, orfano di genitori nati in Messico e morti in Italia per via dei funghi avvelenati, era di sotto ad aspettarlo. Passavano parecchio tempo assieme, lungo gli androni vocianti del collegio, e quando stavano da soli i loro silenzi davano ad Armando la possibilità di catapultarsi indietro nel tempo: i corridoi stipati di armadietti e le scale affollate di scugnizzi della scuola di piazza Cavour, il ronzio del neon della stanza di Rella Rella, la puzza della casa dei *corti a fianco*. Durante la ricreazione parlavano di ciò che accadeva in classe, delle interrogazioni, dei castighi e sognavano di fuggire lontano. Altre volte se ne restavano nell'angolo più in ombra del cortile e mentre Alfonso leggeva libri che narravano di fantascienza e pianeti, Armando scriveva su un quaderno ciò che accadeva intorno a lui.

Nel collegio aleggiava un senso angosciante di precarietà. C'erano figli di gente ricca, di medici, di ingegneri, ma anche tanti ragazzi orfani e timidissimi. Ogni tanto qualcuno parlava del frate gobbo che correva tra

i boschi, espulso dal collegio per via della sua follia.

L'acqua cantò nelle tubature e il vento stropicciò le veneziane. Armando afferrò i soldi, le chiavi e infilò tutto nella borsa. Frugò nell'armadio e trovò la cartellina sua e quella di Hidalgo. Sfilò le carte d'identità. Uscì fuori e scese le scale. Alfonso lo aspettava al buio. I suoi occhi erano cerchiati di nero e la testa era rasata. Aveva sedici anni, ma era più alto e muscoloso di Armando. Le sue dita sottili afferrarono le chiavi e cominciò a trafficare con le porte. Uscirono nel giardino. Faceva freddo. Raggiunsero curvati l'altro cancello in ferro che Alfonso aprì grazie a una chiave arrugginita.

«Aspettami» disse Armando «stiamo vicini.»

Iniziò a piovere e Alfonso scivolò in un fosso.

«Cazzo, la gamba!»

«Aspetta che ti aiuto.»

Armando sentì un rumore e una puzza di cane di grossa taglia. Si girò di scatto e vide il frate gobbo risalire la scarpata, coperto di fango dai piedi alle ginocchia. Aveva la faccia rossa e non sembrava affatto un prete felice. Non avanzava al massimo della sua velocità per colpa della pioggia.

«Alfo', corri!»

La pioggia si scompose in tanti minuscoli cristalli che si consumarono in goccioline. Gli arbusti diventarono più folti mentre Armando correva verso il bosco. Si voltò affannato e si accorse che il frate aveva impugnato un bastone. Colpì Alfonso che cadde sulla schiena e scappò via, fermandosi dietro ai cespugli. Sentì il suo respiro affannoso, come il raglio di un asino. Dopo un po' Alfonso si rialzò e disse di stare bene. Ripresero a correre, attraversando un bosco più fitto e sbucarono in una radura. La pioggia scendeva

di traverso tra i rami e colpiva le querce. Si fermarono dietro a un albero.

«Quel bastardo!» sbottò Alfonso. «Mi ha quasi fraccassato una spalla!»

«Se restiamo qui congeleremo» disse Armando «passiamo dai boschi.»

«Non conosciamo i boschi.»

«Se rimaniamo qua ci prenderà.»

«Sto diventando un ghiacciolo.»

Corsero fino a un altro albero. Armando afferrò un ramo spesso come un serpente e lo tirò. Lo spinse avanti e indietro fino a strapparlo. Aveva un paio di rametti sottili attaccati e riuscì a toglierli con la scarpa. Non era un granché come stampella, ma Alfonso riuscì a incastrarla sotto il braccio e a camminare. Riapparve il gobbo e Armando si abbassò in fretta e gli scagliò un pugno di terra dritta in faccia, poi schizzò via.

«Corri!» gridò.

Alfonso non se lo fece ripetere una seconda volta. Riuscì a correre nonostante la gamba gli facesse male. Zigzagarono tra gli alberi e alla fine si ritrovarono in un punto da cui si scorgeva un paesino. Armando si guardò alle spalle e vide che il suo amico stava guadagnando terreno. Proseguirono infilandosi fra un tronco e l'altro fino a che sbucarono su un tratto paludoso. Fuori dal bosco c'era più luce e c'era un percorso che portava in un centro abitato, solo che muoversi non era facile. Su tutti e due i lati avevano un ammasso di vegetazione scura. In alcuni punti si assottigliava e creava un pendio scivoloso verso il burrone e quindi era facile scivolare ed essere acciuffati dal frate gobbo. Una nebbia improvvisa impedì di guardare avanti e

indietro. Si fermarono un attimo e si accorsero che il frate era scomparso. Non si sentivano versi di uccelli né altri animali e a parte i loro piedi che si trascinarono veloci nel fango, il silenzio era spaventoso.

«Armando, mi hai fatto superare la paura del buio.»

Qualcosa si mosse tra i cespugli.

«Gobbo di merda, vieni avanti!»

«Armando, calmati, è soltanto un topo.»

Era così stanco che poggiò la schiena contro il tronco di un albero e per un attimo chiuse gli occhi, ma li spalancò appena Alfonso gridò:

«Eccolo!»

Vide una sagoma correre nella luce che arrivava dal paesino. La sua faccia sembrava mogano verniciato. Aveva con sé un'ascia che brillava nella luce debole.

«Dobbiamo fuggire verso il paese» disse Armando.

E si mossero in direzione del centro abitato, incrociando la strada che stava facendo il gobbo. L'oscurità era punteggiata di lampi che sfrigolavano nel cielo come strisce luminose, rendendo visibile per un attimo la selva. Scorsero il frate acquattato tra due alberi e l'ascia che gli scendeva dalla corda del saio e un coltellaccio dentro il fodero. Un altro fulmine mostrò la sua faccia deforme come un cocomero cresciuto male.

«Eccolo!»

«L'ho visto» fece Alfonso.

E alla luce di un altro lampo non lo videro più. Seguì un tuono che li fece tremare.

«Che facciamo?» chiese Alfonso, mentre i suoi occhi si velavano di allarme.

Ci fu un altro lampo e Armando vide il frate correre con la tonaca sollevata, a pochi metri da loro. Si abbassò, afferrò un sasso e lo lanciò verso di lui. Non capì

se la pietra riuscì a beccarlo, ma sentì Alfonso gridare. La luce di un fulmine gli fece capire cos'era accaduto. L'ascia gli aveva tagliato un dito. Perdeva sangue e piangeva. I lampi continuarono a squarciare il cielo, i tuoni a farli sobbalzare. Il lancio di Armando non era stato un colpo letale, ma l'aveva ferito. Riprese a inseguirli, avanzando con una spalla piegata. La sterpaglia si faceva sempre più fitta. Cercarono di andare veloce in mezzo alle piante, ma il gobbo arrancava ancora alle loro spalle. Armando scappava, ascoltando il fiato di Alfonso e quello del frate. Lanciò uno sguardo indietro: il gobbo si faceva strada tra i cespugli a colpi d'ascia, avvicinandosi sempre di più. La sua faccia era insanguinata. Era così vicino che riuscì a distinguere le rughe della fronte.

«Armando!» urlò Alfonso «scappa tu, io torno indietro, sto perdendo molto sangue!»

«Vieniiii!»

Smise di guardare il gobbo e Alfonso e saltò tra gli arbusti spinosi. Sentì un bruciore terribile, mentre le spine gli entravano nella carne. Cercò di liberarsi, ma le rocce gli storcevano le caviglie e i rovi gli graffiavano le gambe. Rotolò sulla schiena. Il gobbo procedeva attraverso la sterpaglia, menando colpi d'ascia. Cercò di prendere uno slancio, ma piombò su altri arbusti. Un rovo gli si attaccò alla gamba e al torace. Non riuscì a liberarsi, mentre dalla bocca gli uscivano dei gorgoglii. L'arbusto attorno al torace era grosso quanto un pitone e lo teneva stretto come se avesse la testa infilata in una ghiagliottina.

«Alfo', lo *scartellato* è immobilizzato, sbrigate!»

«Armando, vai tu, io torno indietro.»

Il frate aveva gli occhi spalancati e la bocca piena

di sangue e foglie. Armando sentì la sua puzza mescolarsi a quella dell'erba bagnata. Alfonso cominciò a correre in direzione del collegio, lasciando il suo amico da solo, col gobbo che borbottava frasi latine. Armando filò dritto e si fermò soltanto quando finì l'aria nei polmoni. Raggiunse un complesso cintato, composto da lunghi e bassi edifici color panna collegati da passaggi coperti. Era talmente stanco e sconvolto che gli tremavano le gambe. Camminò lungo una strada statale dove ogni tanto passava un camion. Incrociò un tassista e agitò le mani. Entrò in macchina e gli chiese di portarlo alla stazione dei treni. Si asciugò i capelli con i Kleenex poggiati sul cruscotto. Il tassista capì subito che c'era qualcosa che non andava e cercò di dargli il numero di telefono della polizia, perché i minorenni non potevano prendere il treno senza il permesso dei genitori. Passò un po' di tempo, poi gli disse che era orfano e doveva tornare subito a Napoli per andare da sua nonna, dallo zio e dalle sue sorelle. Gli parlò di Enza e della sua malattia e lui si voltò e lo fissò per un attimo con gli occhi tristi. Le poche luci che schizzavano sulla strada gli fecero ricordare zio Salvatore.

Era il 19 settembre del '71. Armando si svegliò da un incubo agitato e sudaticcio. Veniva sbranato da un branco di coccodrilli nel mare di Mergellina. All'epoca abitava ancora con la sua famiglia all'ultimo piano di un palazzo antico. La casa era piccola, ma aveva un terrazzo enorme circondato da mura altissime. Lì fuori c'era il suo migliore amico, Cicciotto, un maialino rosa con due macchioline grigie sotto la pancia. Zompavano pure due galline, Tina

e Pina, che lo svegliavano tutte le mattine con i loro *coccodè*. Dormiva sul divano letto lungo il corridoio umido e rosa, con i pezzi di stucco che si scrostavano dalle pareti. Quel giorno le gemelle erano sedute al tavolo del soggiorno a giocare a tris, Carla, la sorella più grande, era stesa sul divano a leggere *Guerra e pace*, mentre zio Gigino, il fratello della nonna, camminava per casa balbettando di conoscere certi fatti. Armando gli aveva svelato alcuni segreti e lui aveva giurato sulla Madonna del Carmine che non li avrebbe raccontati ad anima viva. La nonna e il padre di Armando, un uomo rossiccio dai modi spicci, erano seduti sul divano ad ascoltare la radio, aspettando che San Gennaro facesse il miracolo, mentre la madre era in cucina a preparare da mangiare. Tre esplosioni li fecero saltare. Seguirono urla di donne. Armando corse in soggiorno e incrociò lo sguardo di Enza, la gemella malata. Tina e Pina entrarono in casa e saltarono sui divani e sui mobili. Zio Gigino prese a inseguirle, ma scivolò. Nonna Rosa cercò di rialzarlo, ma non ce la fece. Chiese aiuto alle gemelle che lo tirarono su. Armando corse verso il balcone, si affacciò e alla vista del sangue cominciò a strillare come una ragazzina. Suo padre si buttò le mani al volto, si schiaffeggiò e corse via. Decise di seguirlo, ma la madre gli ordinò di tornare indietro, era pericoloso. Scese le scale e in un attimo si ritrovò in cortile. Via Vergini aveva un odore di carciofi arrostiti. La pancia di zio Salvatore era ricoperta da uno strato di mosche color smeraldo. Gli occhi del fratello di suo padre erano ancora aperti, avevano una strana ombra, una specie di velo opaco che gli aveva spento la luce, come gli occhi di vetro delle bambole. La piazza traballò per un tuono e prese

a diluviare. Armando sentì la nausea montare nella pancia, mentre il sangue dello zio prendeva un colore più tenue, diluito nella pioggia. Gettò lo sguardo sui ciottoli dove a Natale e a Pasqua ammazzavano le galline e i captoni, lasciando per giorni il sangue sulle strade. Quel giorno ci fu anche quello di suo zio. Via Cristallini era diventata buia come una fotografia in bianco e nero. Abbassò la testa e si guardò i piedi scalzi, pieni di croste. Poi sentì la gente esultare. San Gennaro aveva fatto il miracolo.

Quando comparvero le luci il taxi si fermò. L'uomo magro si voltò e guardò Armando con occhi cerchiati che gli davano un aspetto losco e minaccioso. Gli consigliò di scendere e andare a fare il biglietto. Aggiunse che da lì passavano soltanto i treni regionali. Armando uscì dall'auto e corse alla biglietteria. Aveva la gola così chiusa che dovette deglutire prima di chiedere un biglietto per Firenze. L'impiegato allo sportello, un ometto sulla cinquantina con i capelli bianchi ricci, cominciò a snocciolare i vari cambi ferroviari. C'era un treno che passava tra cinque minuti ed era diretto. Gli chiese la carta d'identità e Armando gli rispose che il biglietto non era per lui, ma per suo padre. Infilò i soldi sotto al vetro e disse all'uomo di sbrigarsi. Poi afferrò il biglietto e il resto e corse verso il taxi. Pagò il tassista che scese dalla macchina per salutarlo. Gli consigliò di essere sciolto e di non dare confidenza a nessuno.

«Se il controllore ti guarda storto, fai finta di niente, abbassa la testa, fai un guaio, fatti venire la tosse, una qualsiasi sciocchezza.»

Sei proprio uno scatobbio.

Il tassista rise, come se Armando avesse pensato ad alta voce.

«Siete proprio *'nu pezzo 'd sfaccimmo!*» esultò.

L'uomo scoppiò a ridere e gli disse che gli piaceva un sacco il dialetto napoletano. Gli diede uno schiaffo sulla guancia e gli consigliò di affrettarsi. Salì in carrozza e corse subito in bagno. Si avvicinò all'orinatoio, ma per l'ansia che lo attanagliava, non riuscì a liberarsi. Quando il treno cominciò a muoversi, andò a sedersi e si incantò a guardare gli alberi piegati come contadini sovraccarichi di ceste di frutta. Chiuse gli occhi e si addormentò. Si risvegliò con la luce del giorno, pieno di dolori e con una sete incredibile. Si incollò impaziente al finestrino, mentre il treno entrava nella stazione della città. Le rotaie correvano parallele e ordinate. Sui marciapiedi le persone sembravano finte, immobili come statue. Il cielo era più pallido della sua faccia riflessa nel vetro. Si alzò, corse in bagno e fece pipì. Quando saltò giù si sentì come se fosse ancora a bordo del treno. Camminò infreddolito tra i turisti che affollavano la stazione di Santa Maria Novella. Mentre cercava un posto dove dormire, pensò che nessuno al mondo si sarebbe preoccupato più per lui. Era talmente stordito che a malapena si rese conto di quel che faceva, tanto da rischiare di farsi investire buttandosi sulle strisce senza far caso al semaforo. Frotte di tedeschi camminavano con la testa rivolta alle chiese. Due vigili urbani gesticolavano, fingendo di dirigere il traffico. Armando, col giubbotto pieno di spine e le scarpe sporche di fango, andò a stendersi sulle sedie di ferro della stazione e provò a dormire. Chiese una sigaretta a un passante. L'accese, fece tre o quattro tiri profondi tanto da incavarsi le guance. Le luci colorate

sulle pareti bianche e le decorazioni natalizie colpirono una campanella nascosta in qualche parte del suo cervello e risvegliarono un ricordo sepolto nel profondo: lui e sua madre a San Gregorio Armeno a cercare i pastori per il presepe.

Una donna anziana dall'aspetto normale andò verso di lui.

«Che fai qui solo solo?» gli chiese, ingoiandosi la effe. «Aspetti il treno?»

«No, signora, cerco un letto dove dormire.»

«Sei tutto sporco. Che ti è successo?»

Armando si rizzò a sedere, si strofinò gli occhi e per un po' ascoltò il rombo regolare dei motori dei treni. Fece un bel respiro e le disse che era scappato dalla sua città, dove avevano sparato ai suoi genitori.

La donna lo circondò con un braccio.

«Ti piacerebbe vivere qui?»

«Sì. Non voglio più tornare a Napoli.»

«Se ti fa piacere posso ospitarti.»

Armando la guardò a lungo senza rispondere, poi le raccontò tutta la verità e le chiese scusa per averle detto un mucchio di bugie. Le parlò della sua vita, della violenza di suo padre, delle gemelle, di sua sorella Carla, della morte di zio Salvatore, dei frati, della fuga dal collegio, del gobbo pazzo e di Alfonso Hidalgo. Voleva soltanto un po' di comprensione. Credeva di meritarsela, dopo tutto quello che gli era accaduto. Lei lo ascoltò senza cambiare espressione, poi gli disse di chiamarsi Ida Lobina e di essere disposta ad aiutarlo, purché si fosse alzato da quella sedia gelata. Lui si sollevò e la seguì lungo le viuzze di Firenze, tra muri antichi, davanzali e cortili zeppi di piante.

Armando fece una doccia calda e aspettò coi vestiti puliti, seduto in poltrona, che la signora Lobina gli preparasse qualcosa da mangiare. Si sentiva un ragazzo perbene mentre leggeva *Il Manifesto*. Lesse un articolo scritto da un parlamentare del Pci che descriveva lo scenario sociopolitico italiano.

Il quarto governo Moro varava, col concorso del Partito comunista, il nuovo Diritto di famiglia, l'abbassamento a diciotto anni della maggiore età, con il diritto di voto. Il politico parlava poi di strategia della tensione alimentata dal doppio Stato e che, nel settembre del '74, attraverso l'azione di infiltrazione attuata dai servizi segreti e dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, erano stati arrestati i brigatisti rossi Renato Curcio e Alberto Franceschini. Descriveva un certo Schema R, cioè uno Schema di massima per un risanamento generale dell'Italia, elaborato nell'agosto del '75 dalla P2, una loggia massonica. Si trattava di un documento politico che tratteggiava e ridefiniva gli scopi eversivi della Loggia segreta. Licio Gelli aveva già sottoposto al presidente della Repubblica Leone lo Schema R, che prevedeva la trasformazione dell'Italia da Repubblica parlamentare in Repubblica presidenziale, il ripristino della pena di morte, inasprimento delle pene per il reato di vilipendio alla Chiesa e alle Forze armate, limitazione del diritto di sciopero, riduzione del numero dei quotidiani, settimanali, riviste e altre pubblicazioni di carattere scandalistico.

«Armando, vieni, ti ho preparato da mangiare» disse Ida.

Si alzò dalla poltrona, chiuse il giornale e andò in cucina. La signora aveva preparato un profumato spezzatino di carne e una pasta al sugo piena di parmigiano.

Dopo mangiato si poggiò di nuovo sul letto e crollò in un sonno profondo. Si svegliò riposato e felice. Aveva dormito più di quindici ore. Era una giornata chiara e la luce che entrava dalle finestre era chiazzata di verde perché i raggi di sole filtravano tra le foglie di quercia. Ida entrò nella sua stanza con un cappellino che sembrava incollato alla testa come un neo sulla pelle.

«Armando, hai riposato bene?»

«'Na bellezza.»

Nella stanza dove aveva dormito aleggiava un silenzio mortale. Si alzò e la seguì nel salotto buono che emanava un lieve sentore di umidità. Aveva preparato la colazione. Guardò le sue cose e cercò di entrare nella sua vita passata attraverso i fazzoletti appena stirati o uno scialle appallottolato sul tavolo dell'ingresso. Scrutò le sue vecchie foto. Ascoltò il ticchettio dell'orologio. Lei gli disse che poteva cominciare a lavorare nel suo bar, così a fine mese gli avrebbe pagato uno stipendio. Armando stese il burro su una fetta biscottata e bevve un sorso di latte. Ida gli disse di aver perso le chiavi di casa, gli occhiali per la lettura e le ricevute del bar.

«Mi aiuti a cercarle?»

«Certo, signora.»

Capì il suo disagio. Anche lui aveva perso tante cose, la sua famiglia, il suo rione, i baci della figlia dei *corti a fianco* e l'amicizia di Alfonso Hidalgo.